

Sintomi e concetti. Una introduzione

di SARA BARANZONI E PAOLO VIGNOLA

Se l'opera di Gilles Deleuze è costellata di riferimenti letterari, la ragione risiede nel ruolo da protagonista che il pensatore francese attribuisce alla letteratura, la quale, piuttosto che aiutare semplicemente la filosofia a farsi più suggestiva o persuasiva, contribuisce attivamente e direttamente alla creazione concettuale. In tal senso, invece che a una *relazione* tra letteratura e filosofia, in cui sarebbe comunque il filosofo ad avere l'ultima parola, risulta più opportuno pensare a una *contaminazione* che penetra la scrittura deleuziana e genera così zone di indiscernibilità tra scrittura letteraria e creazione filosofica. È un magma strabordante di *pathos* quello che scorre nei testi di Deleuze così come in quelli scritti assieme a Guattari, testi in cui concetti, affetti e percetti si intrecciano attraverso continue sperimentazioni. Nell'ottica deleuziana, infatti, è attraverso la sperimentazione estetica che Proust riesce a *pensare* la sensibilità, al di là dell'immagine dogmatica del pensiero fondata sulla rappresentazione e sulla naturale predisposizione alla verità. La *Recherche* avrebbe infatti il merito, tra gli altri, di saper mostrare che il pensiero è letteralmente involontario, nel senso che non è né capace di dotarsi autonomamente di un metodo per raggiungere la verità, come vorrebbe Cartesio, né il frutto di quella buona volontà del pensatore a cui fa riferimento Kant. Pensare è invece scaturigine di una costrizione trascendentale, una *costrizione di possibilità*: il pensiero è costretto a ricordare e a immaginare, forzato dalla violenza del segno, ossia di ciò che gli si pone davanti.

All'ambito trascendentale della letteratura occorre poi aggiungere il carattere sintomatologico, relativo cioè ai disagi della civiltà e a quella malattia del mondo che coincide con l'uomo (Deleuze 1996: 16). La grandezza della scrittura letteraria risiede infatti nel suo essere innanzitutto un'impresa di salute, collettiva e dunque politica, che sappia resistere alle malattie, ai malesseri o alle passioni tristi, descrivendo e interpretando i sintomi vissuti dallo scrittore sulla propria pelle, per portarli sul piano collettivo e inventare inedite possibilità di vita per sé e per gli altri. A ben vedere, in realtà risulta piuttosto difficile, per non dire fuorviante, tenere isolate queste due sfere, come gli esempi di Proust, Artaud, Bousquet, Mallarmé e Rimbaud mostrano, lasciando così pensare a una sorta di sintomatologia trascendentale (Vignola 2014). In tal senso, l'etimologia della parola "sintomo", a cui lo stesso Deleuze rinvia nell'intervista del 1968 "Su Nietzsche e l'immagine del pensiero" (Deleuze 2007), può aiutare a comprendere la posta in gioco.

Il verbo greco *συμπίπτω*, da cui deriva "sintomo", significa «cadere assieme», «arrivare assieme», «incontrare», cosicché la parola *σύμπτωμα* (sintomo, appunto) significa «accidente» o «coincidenza». A rendere interessante tale etimologia è la composizione

del verbo: dato il prefisso *σύν*, «con» et de *πίπτω*, «arrivare», «sopravvenire», il sintomo è sempre l'indice di un evento psicosomatico (Deleuze 2007: 174). Deleuze può così sviluppare una *liaison* tra sintomo, segno ed evento, congiuntura indirizzata a far tremare l'intera metafisica occidentale proprio grazie alla sua dimensione letteraria. Per il filosofo francese si tratta infatti di giocare «i sintomi contro le essenze», ritrovandoli nel mondo della letteratura e dell'arte (*Ibid.*).

Il sintomo si mostra dunque come il legame intimo tra letteratura e filosofia deleuziana, facendo segno tanto verso la dimensione clinica e politica della scrittura e della critica letterarie (Tynan 2012), quanto verso la logica del senso stoica, come la parte corporea dell'evento da decifrare o contro-effettuare, la quale a sua volta svolge un ruolo di primo piano nell'elaborazione dell'empirismo trascendentale (Deleuze 1975: 147-148). È così che l'operazione deleuziana si configura come l'esito di una volontà piuttosto evidente nel pensatore francese, quella di sottrarre il sintomo alla sua interpretazione psicoanalitica per (ri)consegnarlo alla letteratura e alla politica. Le sintomatologie letterarie esprimono infatti una tensione collettiva e un messaggio di contestazione politica irriducibili al vissuto individuale. Da questo punto di vista, la letteratura sarebbe semmai un'autentica alternativa alla psicoanalisi, dal momento che, per Deleuze, i grandi scrittori hanno saputo portare alla luce – ben più degli stessi psicoanalisti (Deleuze 1996: 14) – i sintomi del disagio collettivo, illuminando l'umanità a proposito delle sue debolezze, meschinità e vergogne – «la vergogna di essere un uomo...». In tal senso, «lo scrittore in quanto tale non è malato, ma piuttosto medico, medico di se stesso e del mondo. Il mondo è l'insieme dei sintomi di una malattia che coincide con l'uomo. La letteratura appare allora come un'impresa di salute» (16).

La stessa tesi era già presente nel testo del 1972 consacrato alla scrittura e alla (in)attualità di Nietzsche, *Pensiero nomade*, in cui Deleuze affermava che «ogni grande libro attua già una trasformazione, e produce la salute di domani» (Deleuze 2002: 318). Questa funzione sintomatologica propria dei grandi scrittori, questa «impresa di salute», convive in realtà con il delirio, con le dipendenze e le pulsioni suicide, esprimendo così la sua natura letteralmente anomala, per riprendere un concetto di Georges Canguilhem. A tal proposito, l'autore di *Il normale e il patologico* ha mostrato come l'anomalia sia un'eccezione rispetto alla media statistica che contribuisce ad arricchire la specie e, quindi, a farla evolvere, poiché si tratta innanzitutto di un fenomeno di variazione individuale necessario alla normatività vitale – la dinamica stessa della vita. Accade sovente, infatti, che sia proprio l'anomalo a inventare nuove norme di sopravvivenza, nuovi valori vitali. L'anomalia diviene anormale, dunque patologica, solo quando l'ambiente si rende ostile nei confronti di questa diversità, altrimenti l'elemento anomalo non solo può rientrare nella salute, ma può essere il trampolino di lancio tanto della specie quanto dell'individuo (Canguilhem 1998).

Deleuze ha saputo individuare con precisione la dimensione creatrice dell'anomalia,

trasponendo le nozioni canguilhemiane relative alla salute e alla malattia dal campo medico-scientifico alla sfera letteraria. L'anomalia descritta dalla letteratura, attraverso la vita e le opere degli scrittori, comporta, da un lato, la possibilità di una salute sempre al limite tra la potenza di istituire nuove norme vitali, la grande salute per sé, per gli altri e per il linguaggio, ma anche, dall'altro lato, il venir meno di questa salute, il soccombere di fronte alla malattia o alla fuga suicida, alla pulsione autodistruttiva. Se è vero che l'anomalo «non si confonde né con la salute, né con la malattia», ma «si trova sempre alla frontiera, sul margine» (Deleuze, Parnet 1998: 57), bisogna tener conto dell'enorme disagio, della sofferenza e del malessere che le anomalie degli scrittori ci descrivono in tutta la loro crudezza e che Deleuze insegue fino a vederle varcare il confine del patologico:

Quando Bousquet parla della verità eterna della ferita, è in nome di una ferita personale abominevole, che egli porta nel suo corpo. Quando Fitzgerald o Lowry parlano di questa incrinatura metafisica incorporea, quando vi trovano in essa il luogo e l'ostacolo del loro pensiero, la fonte e il prosciugamento del loro pensiero, il senso e non senso, ciò accade con tutti i litri di alcool che hanno bevuto, che hanno effettuato l'incrinatura nel corpo. Quando Artaud parla dell'erosione del pensiero come di qualche cosa di essenziale e di accidentale a un tempo, radicale impotenza e nondimeno alto potere, è già dal fondo della schizofrenia. (Deleuze 1975: 141)

La letteratura non rappresenta però soltanto un vetrina di anomalie incarnate dai personaggi, dall'autore o dal contesto, poiché è essa stessa espressione e posizione di anomalia; sempre presa in un movimento continuo di variazione (Sauvagnargues 2007), la creazione letteraria è infatti per Deleuze un'anomalia polemica rispetto alla normalità dello stesso linguaggio e di quel che può venir espresso attraverso di esso. Lo stile letterario di Masoch, Kafka, Artaud, Gherasim Luca, solo per fare alcuni esempi, è un autentico fenomeno di anomalia che lavora sulla variabilità sintattica e semantica del linguaggio al fine di un suo uso intensivo, musicale o cromatico, dunque per raggiungere affetti, accenti e tonalità inedite. In un senso ancora più ampio, l'anomalia della letteratura è irriducibilmente politica, poiché porta con sé, al tempo stesso, un'enorme potenza di contestazione e un formidabile desiderio di creazione – e questo avviene anche quando l'anomalia diventa patologica, come nella follia di Nietzsche e di Artaud, o nelle dipendenze e depressioni di Lawrence, Fitzgerald e Burroughs. Questa potenza di contestazione, unita alla variazione creatrice, è anche la cifra caratteristica di quella che Deleuze definisce la letteratura minore e dei divenire che essa esprime.

*

Se l'importanza della letteratura per la filosofia è una costante facilmente ritrovabile nel lavoro di Deleuze, a partire dai suoi primissimi testi fino a *Critica e clinica*, è comun-

que possibile isolare le tappe che corrispondono alle indicazioni programmatiche relative a tale relazione. In questo senso, occorre ritornare innanzitutto al ruolo altamente filosofico conferito a Marcel Proust (1964), in particolare per quanto riguarda l'elaborazione di una critica radicale dell'immagine del pensiero; l'intenzione di stabilire un'alleanza o una complicità con gli scrittori contemporanei per creare un nuovo tipo di libro, al confine tra filosofia e sperimentazione letteraria, così come emerge nelle prime pagine di *Differenza e ripetizione* (1968); il "manifesto" per una letteratura minore, ossia il *Kafka* di Deleuze e Guattari (1975); la proposta di un nuovo statuto del libro, in quanto rizoma e molteplicità, aperto al fuori e in grado di esprimere una cartografia dei divenire, dei nomadismi del pensiero e della micropolitica, come si è venuta tessendo da "Pensiero nomade" (1972) a *Mille piani* (1980)¹. Infine, con *Che cos'è la filosofia?* (1991) e *Critica e clinica* (1992), quel che in *Logica del senso* (1969) veniva annunciato come relazione tra sintomi, divenire ed eventi, trova la sua formidabile concretizzazione nella prospettiva politica di un popolo a venire, sempre minore, nomade, che vive «negli atomi dello scrittore».

Nel call for paper per questo numero di *La Deleuziana*, dedicato appunto al "pensiero letterario" di Deleuze e alla letteratura come sintomatologia, avevamo posto alcune questioni che ci sembravano dirimenti rispetto alla contemporaneità, che qui riprendiamo – come del resto abbiamo fatto con il capoverso precedente –, consapevoli dei loro limiti, ma anche felici di aver ricevuto e accolto interventi che, attraversando i temi soggiacenti a tali domande, hanno il merito di mostrare mille altri piani del discorso e i concatenamenti inediti che da essi derivano.

Quale ruolo potrebbe giocare oggi la prospettiva politica deleuziana sulla letteratura, di fronte agli eventi geopolitici che stanno caratterizzando le prime due decadi del XXI secolo, ai sintomi dei nuovi fascismi e di una trasformazione antropologica sconcertante, condotta dal capitalismo delle piattaforme digitali? In altre parole, con quali forme e stili letterari, quali autori, quali territori e deterritorializzazioni la filosofia potrebbe allearsi e diventare complice, per continuare a sognare, e quindi a virtualizzare, i tratti di questo popolo a venire? Quali sintomi letterari possono aiutarci a sviluppare una clinica filosofica che sappia lottare contro le passioni tristi della nostra epoca, quella della «assenza di epoca» (Blanchot), dell'Antropocene, del nichilismo digitale e del nazional-reti-socialismo che monta dal fondo della stupidità e del risentimento programmati, calcolati e alimentati dal capitalismo contemporaneo?

I testi che presentiamo² attraversano il campo della letteratura con forme, stili, posi-

¹ *La Deleuziana* ha già affrontato questo tema nel numero 6, con una lettura del libro come *milieu* del desiderio. Cfr. Baranzoni & Vignola 2017.

² Cogliamo l'occasione per menzionare e ringraziare i traduttori degli articoli già pubblicati in francese, che qui proponiamo in inglese, spagnolo e italiano. In particolare, un grande ringraziamento va a Davide Tolfo per la traduzione italiana, a Olga López per la traduzione spagnola e a Jean-Sébastien

zionamenti e interessi eterogenei, aprendo o approfondendo piste di ricerca a cavallo tra estetica e politica utili per provare a diagnosticare tanto i dispositivi di potere e controllo contemporanei, quanto i divenire e le opportunità di resistenza attiva che le letterature convocate serbano in seno. In tale attraversamento, anche il ruolo di Deleuze, presente in quasi tutti gli interventi, risulta estremamente cangiante, passando dall'essere l'oggetto o il contesto stesso delle analisi, al divenire poco più di una traccia in filigrana. In tal senso, si possono distinguere innanzitutto i saggi focalizzati sull'estetica e la filosofia della letteratura deleuziana da quelli che utilizzano liberamente gli strumenti del filosofo francese per sviluppare analisi ed elaborazioni concettuali a partire da altri corpus letterari.

Nel primo gruppo, più indirizzato all'analisi filologica e intratestuale della proposta estetica di Deleuze, rientrano gli interventi di Anne Sauvagnargues (*Proust secondo Deleuze/Proust according to Deleuze/Proust según Deleuze*) e di Jean-Sébastien Laberge (*Guattari lecteur de Proust. Critique et clinique du microfascisme et du capitalisme*), focalizzati sulla lettura macchinica e non interpretante di Proust da parte di Deleuze (Sauvagnargues) e sulla opportunità di una diagnosi dei microfascismi contemporanei che offre l'analisi guattariana della *Recherche* (Laberge), così come il lungo articolo di Philippe Mengue (*Un théâtre sans représentation*) dedicato al rapporto del pensiero più teoretico di Deleuze con il teatro, sia nel concreto del lavoro di Bene e Artaud, che in relazione con la suggestione foucaultiana del *Theatrum Philosophicum*, la quale, secondo l'autore, caratterizzerebbe *Differenza e ripetizione*³.

Il secondo gruppo, più nutrito, annovera il saggio di Réda Bensmaïa (*Le « Malaise du figuier » ou de la rencontre d'un poète et d'un philosophe*), che elabora la possibilità di un incontro virtuale tra la prospettiva della letteratura minore di Deleuze e Guattari e la poetica dello scrittore algerino Nabil Farès; l'intervento di Guillaume Sibertin-Blanc (*Fascisme et érotisation de l'hétérogène chez Georges Bataille : de la Structure psychologique du fascisme au Bleu du ciel*) su alcuni nodi micropolitamente controversi della poetica di Bataille; l'intervento di Peter Szendy (*L'immagine del potere e il potere della lettura/The Image of Power and the Power of Reading*) sulla tecnica di composizione e di lettura del *Leviatano* che rispecchierebbe perfettamente l'intero messaggio politico di Hobbes; il saggio di Léonore Brassard (« *Mon corps réduit à un lieu de résonance* » : *L'adresse et le lien dans Putain, de Nelly Arcan*) sulla relazione del corpo e della voce femminili con l'alterità in *Putain*, tra psicoanalisi e prostituzione; il testo di Paolo Vigno-

Laberge per la traduzione inglese di A. Sauvagnargues, *Proust selon Deleuze. Une écologie de la littérature* (2013); altrettanti ringraziamenti vanno a María del Pilar Gavilanes per la traduzione spagnola e a Emelyn Lih per la traduzione inglese di M. Macé, «*Nouons-nous*». *Autour d'un pronom politique* (2017). Infine, un altro grande ringraziamento va a Brigitte Stepanov per la traduzione inglese di P. Szendy, *L'image du pouvoir et le pouvoir de la lecture* (2004), di cui presentiamo anche una traduzione italiana, a cura di Paolo Vignola.

³ Per un'altra prospettiva sullo stesso tema, che offre la possibilità di pensare il teatro di Deleuze attraverso un paradigma distinto da quello del "Theatrum Philosophicum" foucaultiano (cfr. Foucault), ci permettiamo di rinviare a Baranzoni 2013 e 2018.

la (*Marcelo Chiriboga o il sintomatologo immaginario*) sull'autore ecuatoriano fittizio – inventato da Miguel Donoso e Carlos Fuentes – del Boom latinoamericano.

A questi due gruppi di testi si sommano poi gli interventi di carattere socio-politico, legati a temi e problemi dell'attualità, dove la letteratura, moderna e contemporanea, gioca un ruolo sintomatologico, in grado cioè di esprimere, di far vedere o toccare con mano i dispositivi di sfruttamento, ma anche di intristimento e pauperizzazione culturale e antropologica che ci governano. È in tal senso che possono essere letti l'intervento di Marielle Macé (*Let Us Connect: On a Political Pronoun/“Anudemos-nos”*. En torno a un pronombre político) che analizza la dimensione politica di enunciazione del “Noi” alla luce di alcune recenti forme di espressione e di rivendicazione di appartenenza collettiva; il saggio di Colette Tron (*Bartleby, ou les symptômes de l'« abjecte aboulie »*. *Capitalisme des XX° et XXI° siècles versus nouvelle économie de la raison et de la volition*) che, attraverso una lettura incrociata di Deleuze e Stiegler, riconosce in Bartleby uno straordinario sintomatologo della nostra contemporaneità; il contributo di Pierluca D'Amato (*A Symptomatology of Civilization. On Order and Suggestion*) che evidenzia il fertile rapporto semiotico delle società di controllo tratteggiate da Deleuze con *1984* di George Orwell e *The Circle* di Dave Eggers; il testo di Noel Fitzpatrick e John Kelleher (*On the Exactitude of Big Data. La Betise and Artificial Intelligence*), dove il concetto deleuziano di *bêtise* mediato dall'interpretazione di Stiegler e la poetica di Borges si incrociano per sintomatologizzare le tappe contemporanee dell'intelligenza artificiale. Nello stesso gruppo rientra anche il saggio di Martina Pietropaoli (*Il divenire donna della città: uso, azione, immagine. Riti della narrazione urbana in Europa*), in cui urbanismo critico e letteratura contemporanea vengono amalgamati in vista di un divenire minore della città, il suo divenire donna, come invenzione di nuove modalità di (r)esistenza cittadina.

La dimensione sintomatologica, ci insegna *Critica e clinica*, rappresenta anche uno straordinario volano affermativo in vista di nuovi concatenamenti collettivi di enunciazione, dunque di inediti processi d'individuazione psichica e collettiva, a cui corrisponde l'immagine di quel popolo a venire che «esiste solo negli atomi dello scrittore». I tre gruppi di testi rappresentano perciò altrettante linee di concretizzazione della prospettiva letteraria di Deleuze, una prospettiva dunque etopoietica, come Foucault ha saputo descrivere, appunto, la letteratura, ossia come creazione o invenzione di nuovi modi di vita, di nuove modalità di esistenza per resistere al presente e continuare a inventare il futuro.

Allo stesso tempo, si potrebbe però sparigliare questa categorizzazione per rileggere i testi secondo *La Deleuziana*, e dunque, riportandoli alle rubriche che, pur non rimanendo rigide, compongono l'endoscheletro della rivista. Così, parlando di *Necessità* o *Concetti*, tra i contributi che orientano il loro percorso su di una lettura analitica singolare, permettendo di entrare nel cuore della filosofia di Deleuze e Guattari per ripensarla tematicamente, troviamo la proposta di Anne Sauvagnargues, che ha il pregio di mostrare non solo il ruolo fondamentale della presenza di Guattari nel pensiero deleuziano, ma

anche la sua maniera di operare. Sauvagnargues ci immerge nel divenire-Guattari del *Proust* di Deleuze attraverso la variazione concettuale che tale operazione genera: nel passaggio da un lessico incentrato sulla produzione di senso e sull'interpretazione a un mondo fatto di sperimentazione, invenzione e transversalità, si dispiegano le tre edizioni di *Proust e i segni* (1964, 1970, 1976), di pari passo con l'approfondirsi di tale nota amicitia filosofica. Proseguendo idealmente il cammino, Jean-Sébastien Laberge si situa nel momento in cui Proust è guattariano. La lettura del capolavoro della letteratura francese si ibrida con i temi cari al fondatore della clinica di La Borde, aprendo la discussione sulla chiusura omogenetica microfascista e sull'alternativa eterogenetica che lo stesso Guattari sviluppa nelle sue ultime opere, e di cui Proust è l'esempio più riuscito. L'attenta ricognizione bibliografica di Laberge tesse un paesaggio concettuale nel quale i flussi proustiani sembrano funzionare da ritornello, così come lo stesso autore pare suggerire nel titolo di uno dei paragrafi ("Les ritournelles de Proust") che compongono la sua proposta. Nella stessa sezione si installa anche il testo di Paolo Vignola, che compie un doppio gesto deleuziano, utilizzando un autore immaginario, Marcelo Chiriboga, come personaggio concettuale della controeffettuazione enucleata in *Logica del senso* e, allo stesso tempo, come sintomatologo del Boom letterario latinoamericano.

Passando così alle *Sintomatologie*, due testi permettono di assaggiare il disagio di un presente tecnologicamente formattato che filtra dalle peripezie delle soggettività delineate in tre diverse opere letterarie. Pierluca D'Amato attraverso *1984* di Orwell e *The Circle* di Eggers, e Colette Tron utilizzando il *Bartleby* di Melville, riflettono tra letteratura e filosofia della tecnologia sulle (im)possibilità che marcano il contemporaneo, senza comunque cadere in facili pessimismi, o in quel nichilismo apatico che potrebbe suggerire una lettura distratta o addirittura depressiva di tali opere.

Rubrica artistica e letteraria per eccellenza, *Occhi Rossi* chiede aiuto a queste sorelle della filosofia per rivoltare i cardini del linguaggio filosofico: non dunque uno sguardo *sulla* letteratura, ma *dalla* letteratura, marca l'originalità del contributo di Leonore Brassard, che attraverso la voce e la sensibilità del personaggio di Cynthia corporealizza la filosofia, mentre, nello stesso gesto, il personaggio perde la sua individualità per disperdersi in *n* voci diverse. Allo stesso modo, Reda Bensmaïa imbastisce sull'autore algerino Nabile Farès la dinamica dell'incontro tra discipline. Ancora una volta, è il tema dell'identità, in questo caso nazionale, etnica, individuale ad essere messo in variazione, ed è proprio dalla scrittura di Farès che sorgono argomenti fondamentali per esplorare da questo punto di vista temi cari alla filosofia di Gilles Deleuze, come minorità, deterritorializzazione e divenire. A chiudere la rubrica è l'intervento di Guillaume Sibertin-Blanc che, dalla scrittura squisitamente letteraria di Georges Bataille, e in particolare quella del romanzo *Le Blue du Ciel*, lascia affiorare una serie di sintomi, tra microfascismi e divenire minori, ponendoli in contrappunto, per così dire, con *La struttura psicologica del fascismo*. Un lavoro di scavo, che apre piste poco sondate, da cui si ritorna, appunto, con gli occhi rossi.

Ancora incontri, questa volta con territori apparentemente più lontani, si possono realizzare in *Regioni*, dove ci si imbatte nel saggio di Noel Fitzpatrick e John Kelleher che, dalla prospettiva della *Computer science* e *Data Analysis*, presentano l'intelligenza artificiale come una sorta di stupidità (*Bêtise*) automatica, degna delle raffinate pagine di Borges così come della filosofia di Deleuze e Stiegler, tre autori che sul tema delle *memorie* hanno saputo raggiungere intensità singolari. Continuando la passeggiata, ci si imbatte nello sguardo dell'urbanista Martina Pietropaoli, che si insinua nel materiale disciplinare per scovare la potenzialità dei luoghi, così come per *immaginare* la letteratura che altrettanto potenzialmente vive nelle pieghe della città, una Roma (o forse il suo doppio?) che poco alla volta diviene impercettibile, diviene donna.

La sezione più propositiva della rivista, *Nuove Armi*, affida per questo numero alla scrittrice francese Marielle Macé il compito di presentare un'apertura concettuale inedita: *Nouons-nous*, annoidiamoci, suggestiva formula che dà il titolo alla collezione di storie sull'amore dell'autrice Emmanuelle Pagano, diventa l'occasione per ripensare i principi della *philia* contemporanea. Nell'era dei social network, della connessione illimitata, dell'annientamento delle distanze e nella promozione delle amicizie facili, la prospettiva avanzata da Macé ci sembra cogliere l'inderogabile necessità di ridefinire il *noi*, non plurale di uno, ma molteplice di *tanti*.

Due testi profondamente diversi abitano la rubrica *Anomalie* e ci offrono anche il sentiero per concludere questa modesta introduzione. Proponiamo infatti, come primo intervento, un'uscita dal confine del letterario in senso stretto, in direzione di un'analisi del *Leviatano* di Hobbes come macchina di lettura o macchina *da leggere*, che ci conduce così a vedere fin dove radica il potere delle immagini del potere: è il testo di Peter Szendy, *L'immagine del potere e il potere della lettura*. Un potere che è, certamente, quello della parola e delle composizioni di parole che, così come Hobbes sosteneva, sono capaci di (ri)produrre la verità, ma anche quello delle immagini capaci di scaturire dalle geometrie grammaticali del filosofo inglese. Infine, un ultimo spostamento si attua con Philippe Mengue, questa volta però, per rientrare nella letteratura di diritto. Se infatti l'analisi di Mengue si centra sulla relazione di Deleuze con il teatro, presenza sottile ma in qualche modo permeante le pagine del filosofo di *Differenza e Ripetizione*, gli autori convocati, Antonin Artaud e Carmelo Bene, sono a loro volta due anomali in questo panorama artistico. Artaud, le cui realizzazioni teatrali non hanno certo lasciato ricordi indelebili, ma la cui scrittura ha marcato col fuoco della crudeltà generazioni di artisti e filosofi, facendo dei suoi testi un "teatro in forma di libro" (Taviani 2010). Bene, il cui teatro è invece talmente unico da meritare di divenire oggetto della scrittura di e *con* Deleuze, basa la quasi totalità delle sue sperimentazioni sulla *sottrazione* della "letteratura" ai testi letterari che utilizza per le sue proposte sceniche. Mengue ci permette dunque, sebbene implicitamente, di pensare una letteratura *al negativo*: non cioè nella propria negazione, ma vista al rovescio, come attraverso una serie di fotogrammi analogici, dal cui retro, e in controluce, la letteratura stessa si proietta, come un doppio.

BIBLIOGRAFIA

- Baranzoni, S. (2013). "Pensiero e creazione. Il 'teatro del futuro' di Gilles Deleuze", *Culture Teatrali*, n. 22, 2013, 267-299.
- Baranzoni, S. (2018). "Sustracción, movimiento, encuentros. Elementos para un teatro del porvenir". In Vignola, P. (ed.), *Las artes de Gilles Deleuze*. Guayaquil: UArtes Ediciones, 35-48.
- Canguilhem, G. (1998) *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G. (1975). *Logica del senso*. Milano: Feltrinelli 2005.
- Deleuze, G. (2002). *Nietzsche e la filosofia*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G. (2007). *L'isola deserta e altri scritti 1953-74*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G & Parnet, C. (1998) *Conversazioni*. Verona: Ombre Corte.
- Foucault, M. (1997). "Theatrum Philosophicum", *Aut aut*, 277-278, gennaio-aprile 1997, 54-74.
- Macé, M. (2017). "«Nouons-nous». Autour d'un pronom politique", *Critique*, 2017/6, n. 841-842, 469-483.
- Sauvagnargues, A. (2007) "De la littérature mineure à la variation continue". In Gelas, B. & Micolet, H. (eds.), *Deleuze et les écrivains*. Nantes: Cecile Default.
- Sauvagnargues, A. (2013). "Proust selon Deleuze. Une écologie de la littérature", *Les Temps Modernes*, 2013/5, 155-177.
- Szendy, P. (2004). "L'image du pouvoir et le pouvoir de la lecture", *Geste*, 2004 ("Politique(s) de la représentation"), 131-141.
- Taviani, F. (2010). *Uomini di scena e uomini di libro. Introduzione alla letteratura teatrale del Novecento*. Roma: Officina.
- Tynan, A. (2012). *Deleuze's Literary Clinic: Criticism and the Politics of Symptoms*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Vignola, P. (2014). "La stupida genesi del pensiero. Trascendentale e sintomatologia in Gilles Deleuze", *Philosophy Kitchen*, n.0, 2014, 88-109.